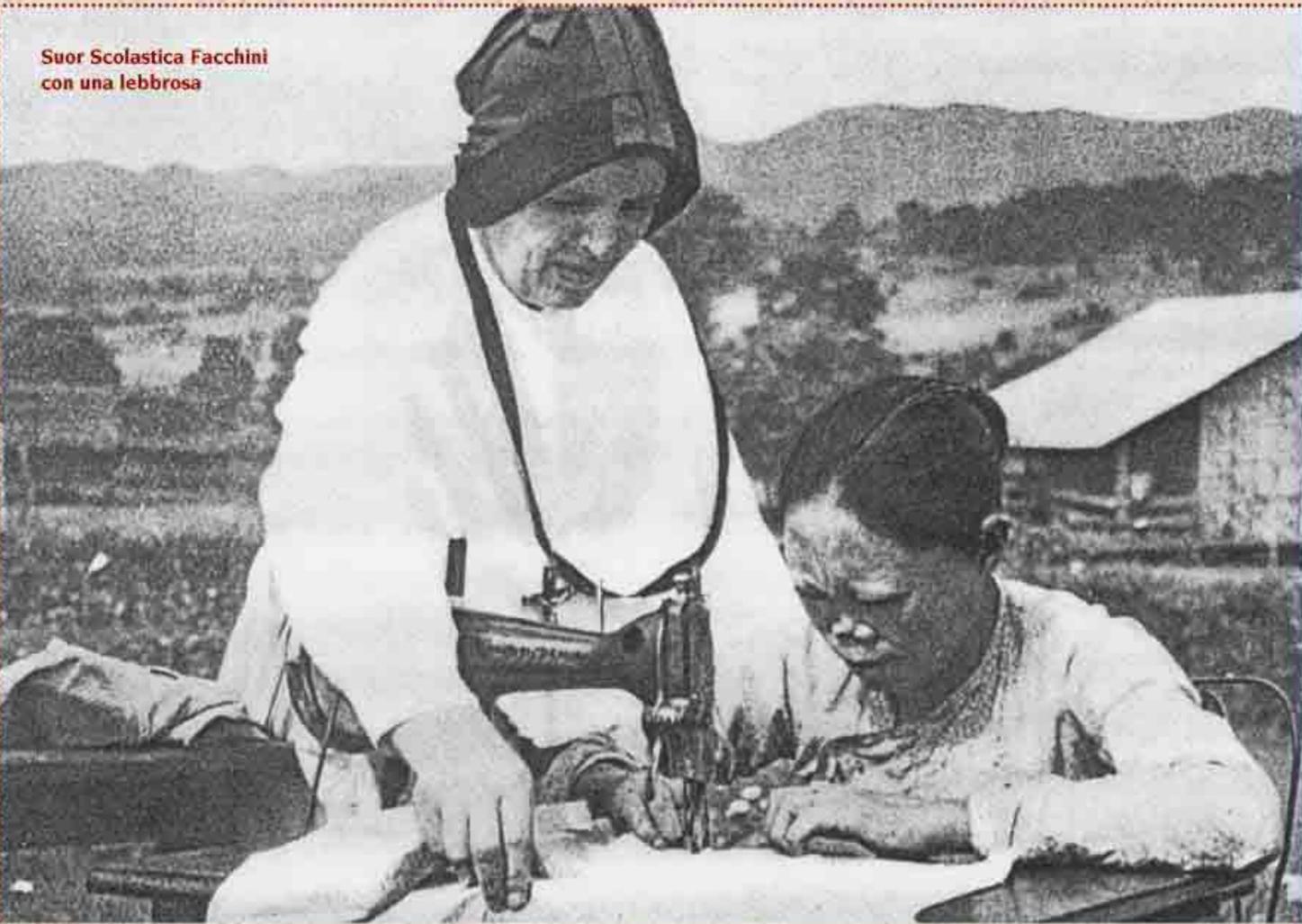


LE SUORE DI MARIA BAMBINA



12

Suor Scolastica Facchini
con una lebbrosa



*“Le donne
sono come
il miele:
attirano
tanta gente”*

**Padre Clemente
Vismara**

LE suore di Maria Bambina arrivarono in Birmania, a Kengtung, nel 1916. Attualmente nel paese hanno 24 comunità. Nel '65 il governo nazionalizzò le scuole, gli ospedali e i dispensari più attrezzati. In questo contesto di enorme difficoltà le suore seppero comunque operare con carità, dolcezza e umiltà. Soprattutto seppero trovare un dialogo con le donne birmane, che all'interno di quella società vivono in un mondo appartato, chiuso, diffidente, abitato dalla superstizione.

Diffidenti, poi conquistate dal canto

“SE gli uomini avevano dimostrato buone disposizioni, le donne, rimaste in distanza ed estranee, come è loro costume a ogni visita di forestieri, non avevano dato alcun segno d'accondiscendere. Per rompere quella barriera il missionario aveva pregato le suore di recarsi anch'esse a Mindipara con la speranza che, avvicinando le donne, si potessero ottenere migliori risultati. (...) Al tramonto ecco una lunga schiera di donne coi cesti in testa ritornare in fila indiana dal campo. Appena le scorgiamo ci affrettiamo a incontrarle. Ci aspettavamo, se non una risposta gentile al nostro saluto, almeno una semplice adesione; ma ci accorgemmo subito che l'impressione era stata spiacevole. (...) Dopo una parca cena, raduniamo i nostri piccoli amici che ci avevano seguito; li trattiamo con canti a Gesù e a Maria, nella speranza di attirare con quest'arte anche le mamme. La speranza non fu vana. Amantissime del canto, ecco le donne si muovono verso di noi, e qualcuna appare sull'uscio ad ascoltare. Le invitiamo a entrare: qualcuna si ritira e si nasconde; qualche altra invece pian piano si avvicina e pur timorosa entra. Continuiamo ad alternare i più bei canti bengalesi di nostra conoscenza, finché la capanna si riempie di donne”. (...) “Essendo l'ora molto inoltrata, le persuadiamo, prima di recarsi a riposo, di rivolgere con noi una breve preghiera a Dio. Chi può immaginare la nostra consolazione allorché udimmo pronunciare da quelle labbra, per la prima volta, i soavi nomi di Gesù e di Maria?”

Suor Angela Dell'Oca

Un paganesimo brutale

“Nella tribù detta degli Iko nulla vi è di più infausto della nascita di gemelli. In questi casi gli sfortunati genitori sono mandati ignudi nei boschi per un mese, ed è bruciata la loro capanna con quanto contiene. La madre stessa, pur di purificarsi dell'onta che ha ricevuto per quella duplice nascita, uccide i propri figli ponendo cenere e carboni accesi nella loro bocca. “Mentre le suore stanno per uscire di là, vedono, appeso al soffitto della capanna, un involto che si muove da sé quando una donna non lo fa dondolare. Chiesto che cosa vi sia lì dentro, fu risposto: “Un bambino sacrificato al diavolo”.

Suor Vincenzina Consonni

Testi tratti da: “L'Istituto delle Suore di Carità, fondato in Loreto”, Vol. IV, libr. Emiliana Editrice, Venezia 1937.

PADRE ALFREDO CREMONESI



13

Padre Alfredo Cremonesi
alla scrivania



La Birmania è stata anche terra di martirio. La libertà è la caratteristica del cristiano, che non si lascia inserire negli schemi del potere. E può costare la vita.

“Il nostro è il più misterioso e più meraviglioso lavoro che sia dato all'uomo non di compiere, ma di vedere”

Ritratto di Padre
Alfredo Cremonesi

PADRE Alfredo Cremonesi, affetto da giovane da linfatismo, durante gli studi liceali passò lunghi periodi a letto; medici e familiari ormai non speravano più neppure che potesse guarire. E anche se ce l'avesse fatta sarebbe rimasto un ragazzo malaticcio, sempre soggetto a cure. Invece guarì perfettamente. Ne era sicuro; si era affidato a Santa Teresina del Bambin Gesù. Una volta riacquistata la salute, decise di lasciare il seminario diocesano per quello missionario, ed entrò nel Pime.

Il suo era un carattere precipitoso, nel parlare come nell'agire. Facilmente impressionabile, si entusiasmava subito a tutto. Nel 1925, a 23 anni, partì per la Birmania. Il Vescovo lo manda a Donoku, un villaggio sperduto tra i monti, che diventa il punto di partenza delle sue molte spedizioni. Inizia così la sua vita di "vagabondaggio tra pagani e cattolici". Diventerà uno dei viaggiatori più instancabili tra i missionari in Birmania. Il suo entusiasmo è grande, ma la sua giovinezza e l'impazienza lo portano presto a doversi misurare con la propria fragilità.

"Vi dico il vero: molte volte mi sono sorpreso a piangere come un bambino, al pensiero di tanto bene da fare e alla mia assoluta miseria che mi immobilizza, e non una volta sola, schiacciato sotto il peso dello scoraggiamento, ho chiesto al Signore che era meglio mi facesse morire piuttosto che essere un operaio così forzatamente inattivo". "Spesso - confessa - fui sul punto di piantar in asso ogni cosa e starmene quieto tra i vecchi villaggi. Ma contro il fuoco di zelo che ci ha fatti missionari e ci ha mandati in queste lande selvagge, si può recalcitrare? Il fuoco c'è dentro, e comanda lui. E così ora proseguo la mia opera e, quando meno me lo aspetto, si vedono i frutti. Lo Spirito soffia dove vuole, e io continuo a esserne testimone".

Maturerà una profonda consapevolezza di essere uno strumento nelle mani di Dio.

"Noi missionari non siamo davvero nulla. Il nostro è il più misterioso e più meraviglioso lavoro che sia dato all'uomo non di compiere, ma di vedere: scorgere delle anime che si convertono è un miracolo più grande di ogni miracolo".



Padre Alfredo Cremonesi

TERRA DI MARTIRI

“Diventiamo addirittura di più tutte le volte che veniamo mietuti da voi: il sangue dei cristiani è seme di nuovi cristiani”

Tertulliano

DOPO la Seconda guerra mondiale, all'inizio del '48 la Birmania è ormai libera dall'invasione giapponese, e indipendente dall'Inghilterra. Con entusiasmo padre Alfredo Cremonesi si mette a ricostruire tutto ciò che era stato devastato dalla guerra. Il governo centrale però incontra grossi ostacoli a mantenere il controllo del paese: le tribù cariane, in particolare quelle istruite da protestanti battisti, si sono ribellate, e si danno alla guerra partigiana. I cattolici, rimasti fedeli al governo, sono mal visti dai ribelli, e non godono neppure di nessuna protezione da parte dell'esercito regolare, che non osa addentrarsi nella foresta.

I ribelli dopo qualche anno sono in ritirata, ma continuano a compiere scorrerie nei villaggi. Padre Alfredo, per assistere i suoi cristiani, ne condivide tutti i pericoli. Ha ottenuto da tutte e due le parti un lasciapassare per potersi muovere più liberamente, ma anche i governativi sospettano di lui, troppo ostinato nel voler continuare a lavorare nella zona della guerriglia. Così dopo il fallimento di un'operazione delle truppe regolari che volevano "ripulire" la regione dai ribelli, i governativi durante la ritirata irrompono a Donoku, accusando padre Cremonesi e gli abitanti del villaggio di favorire i rivoltosi. A nulla servono le parole concilianti; accecati dalla rabbia, i soldati non gli lasciano terminare il discorso: aprono il fuoco prima sul capovillaggio, che si trova accanto a lui, poi si rivoltano contro padre Cremonesi. Colpito al petto da una raffica di mitra, cade a terra e muore: è il 7 febbraio 1953.

Come lui diedero la vita in Birmania per Cristo, *usque ad effusionem sanguinis*,

- Padre Mario Vergara, 25 maggio 1950. Nato a Frattamaggiore (Na) nel 1910, missionario del Pime; fucilato dai ribelli cariani, e buttato nel fiume.

- Don Pietro Galastri, 25 maggio 1950. Nato a Partina, vicino a Camaldoli, nel 1918, prete diocesano; ucciso con Padre Vergara.

- Don Pietro Manghisi, 15 febbraio 1953. Nato a Monopoli (Ba) nel 1899, entrò nel Seminario meridionale per le missioni estere; ucciso in un'imboscata di guerriglieri cinesi, che lo mitragliarono mentre con la jeep passava un ponte su un fiume.

- Padre Eliodoro Farronato, 11 dicembre 1955. Nato nel 1912 a Romano d'Ezzelino (Pd), missionario del Pime; legato e giustiziato, fu sepolto nel greto di un ruscello, da guerriglieri cinesi.



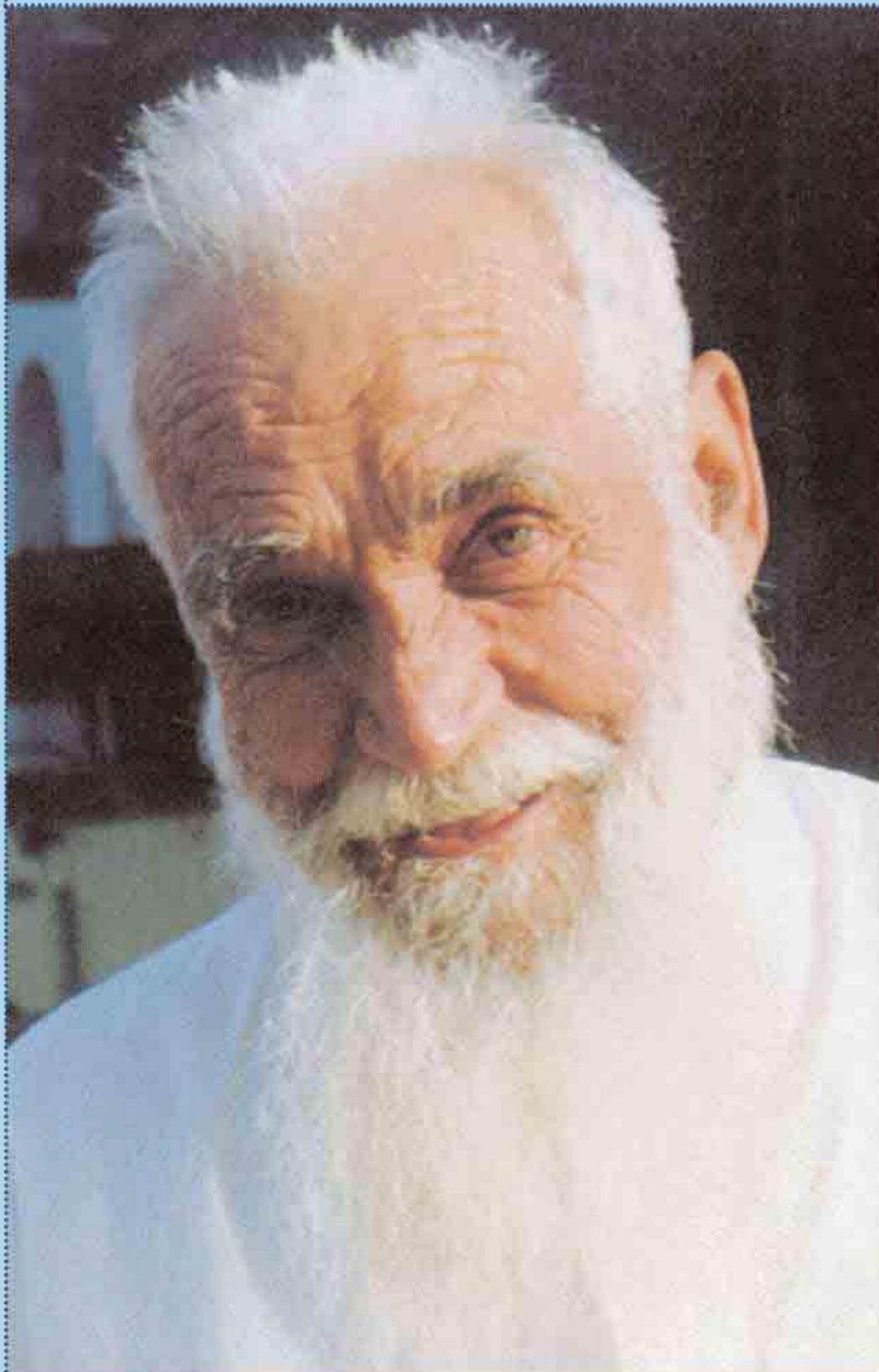
Ritratto di Don Pietro Galastri

Ritratto di Padre Eliodoro Farronato



Ritratto di Don Pietro Manghisi

Ritratto di Padre Mario Vergara



Padre Clemente Vismara

Un santo fra i tanti

“Date retta
a uno che
ha veduto
e toccato:
grande
come
questa
vicenda ce
n'è poche.
Siamo in
presenza di
una milizia
clamorosa”

Giorgio Torelli,
giornalista

Il Patriarca

“Dio alza la voce, usa una lingua, un alfabeto per raggiungere le creature e il creato. Abramo è afferrato dalla voce di Dio, preso per le orecchie dal doppio imperativo: vai, vattene, che gli ordina di separarsi da tutto, di andare. Nel pezzo di mondo più affollato di culti divini, più brulicante di inventiva religiosa, piombava una rivelazione strepitosa. Un solo Dio era autore e responsabile di tutto. La sua notizia veniva a estirpare dal cuore dei popoli, come erbacce, la follia dei loro idoli. (...) Abramo è gigantesco per la prontezza del suo sbaraglio, del suo correre dietro ai verbi di Dio per la sola ragione che li ha uditi. (...) La sillaba iniziale del suo nome vuol dire padre: dopo di lui la scrittura conosce solo figli”.

Erri De Luca
scrittore

PADRE Clemente Vismara, un brianzolo morto nel 1988 a 91 anni, di cui 61 spesi come missionario del Pime nella diocesi di Kengtung, gode in Birmania di “fama di santità”. È considerato il patriarca della Chiesa locale, ed è stata aperta per lui una causa di beatificazione, la prima per questo paese. Clemente Vismara non è il migliore dei missionari che hanno lavorato in Birmania, la sua figura però ben si presta a fare da esempio; i suoi scritti, numerosi e poetici, hanno sempre colpito i cristiani, e illustrano bene alcune caratteristiche importanti della vita della Chiesa in Birmania. Come ha scritto padre Gheddo, santi non sono solo quelli canonizzati, ma tutti coloro che vivono una vera vita cristiana. Alcuni poi vengono riconosciuti dalla Chiesa come “santi” perché hanno le caratteristiche per diventare modelli, “figure che ispirano, commuovono e muovono” il popolo di Dio. “Ciascuno di noi ha ricevuto da Dio alcuni doni, carismi, non altri: uno scrive bene e l'altro no; uno ha una bella voce, canta bene, e l'altro è stonato; uno impara con facilità le lingue e l'altro no; uno ha carisma per farsi ricordare e l'altro no”.

Vismara non è stato un superuomo. Era un missionario comune, tanto che alcuni suoi confratelli, saputo dell'avvio della causa di beatificazione, hanno commentato: “Se diventa santo Clemente, allora siamo santi anche tutti noi, che abbiamo fatto la sua stessa vita!”. Da un certo punto di vista è proprio così, quello di Vismara è solo un esempio di che cosa sia la vita cristiana vissuta nel segno dell'offerta e della gioia.

La sua visione avventurosa l'ha reso personaggio affascinante attraverso i suoi scritti, uno dei missionari italiani più conosciuti e amati del nostro secolo. Vismara rappresenta bene quanto vi è di evangelico e di poetico nella vocazione cristiana: fede radicale, gioia, gratuità assoluta.

Il suo ricordo nella diocesi di Kengtung ancora oggi è molto vivo. I fedeli lo pregano, e con lunghi giorni di cammino vanno sulla sua tomba, a Mongping, a chiedere grazie. E non solo i cattolici, ma buddhisti, musulmani, animisti.

Clemente Vismara

STRAORDINARIO NELL'ORDINARIO

“Il vagabondo! Ecco in ultima analisi il mestiere del Missionario. A casa a me riesce più pesante. Si nasce di tante qualità”

Padre Vismara mentre attraversa un fiume con una zattera di fortuna



NATO il 6 settembre 1897 ad Agrate Brianza (Milano), quinto di sei figli, a otto anni Clemente Vismara era già orfano di entrambi i genitori. Entrò nel Seminario diocesano di Milano nel 1913. Durante la Prima guerra mondiale trascorse tre anni nelle trincee, meritando diverse medaglie al valor militare. È durante quell'esperienza che matura la vocazione: "La guerra - scriverà - è la degradazione completa dell'uomo. Ho visto tante di quelle sofferenze e di quelle cose sbagliate che la mia vita ha preso un indirizzo preciso. Ho capito che solo per Dio vale la pena di spendere la vita".

Dopo la guerra rientra nel Seminario di Milano, ma non sopporta quella vita, troppo inquadrata e formalistica per il suo carattere. Quando manifesta il desiderio di diventare missionario, la risposta dei suoi superiori di Venegono è questa: "Vai pure, forse ti troverai bene, perché i missionari li mandano tra i selvaggi. Qui sei poco adatto alla disciplina ecclesiastica". Entra dunque nel Pime. Ordinato sacerdote il 26 maggio 1923, parte per la Birmania il 2 agosto dello stesso anno, in piroscalo da Venezia, e arriva alla sede del Pime a Toungoo alla fine di settembre. Il 29 marzo del 1924, con un viaggio di 14 giorni a cavallo, è a Kengtung, centro della nuova missione della Birmania Orientale alla quale è destinato. Il 27 ottobre, dopo sei giorni di marcia assieme al prefetto apostolico mons. Emilio Bonetta, raggiunge Monglin attraversando al guado 28 fiumi e torrenti. Qui è lasciato solo per fondare una nuova missione.

La missione in Birmania, nella tradizione del Pime, passa per la più isolata e poetica che un apostolo della fede possa immaginare. A Monglin allora non esisteva nulla di cristiano. "Per vedere un altro battezzato nel giro di cento chilometri - scriveva Vismara - devo guardarmi allo specchio". I primi anni furono molto duri, quattro missionari mandati per aiutarlo morirono in poco tempo: Luigi Cambiaso, Eliodoro Farronato, Angelo Cassia, Antonio Zeni.

Vismara viveva in un villaggio sulle montagne con 250 orfani, soffrendo a volte la fame e sempre la solitudine, fra tribù in rivolta, lebbra e colera, a una giornata di cammino dall'ospedale e dal medico più vicini. Le sue serate le passava scrivendo; il Pime ha raccolto 1.300 sue lettere e 300 articoli. Visitava i villaggi insegnando catechismo, lasciando sul posto altri cristiani che continuassero il suo lavoro. Nella missione centrale accoglieva centinaia di bambini abbandonati, che educava insegnando loro un mestiere, sposava, e rimandava nel mondo. Insegnava ai birmani a coltivare la terra, il riso, il baco da seta, a irrigare i campi, a lavorare il legno e il ferro con strumenti moderni. Fondo scuole, cappelle, comunità cristiane, residenze per suore e sacerdoti.

Nel gennaio del '55, dopo 31 anni a Monglin, padre Vismara venne spostato dal vescovo, monsignor Ferdinando Guercilena, a 225 chilometri di distanza, a Mongping. Lavorerà fino alla morte, avvenuta il 15 giugno 1988: aveva 91 anni, e 65 di essi li aveva spesi in missione.

Paesaggio della
Birmania presso Yangon



TRE AVE MARIA, E STIA PIÙ ZITTA



17

“Aveva una spiritualità superficiale. Non era un uomo profondo, non faceva discorsi o ragionamenti. Per lui tutto era facile, semplice, bello. Basta amare il Signore e la gente”



*all'arcivescovo P. Lamponi
un'arcivescovo ricordo e
saluto Don Clemente
Pavia 4-7-23 Vismara*

“IL suo stile di apostolato era: prendere le anime, prendere le anime, prendere le anime. Per prenderle dava tutto. Quando andava nei villaggi io gli dicevo: "Padre, metta il corpetto pesante, che in questi mesi fa freddo e poi lei non è più giovane". Lo metteva, ma veniva sempre a casa senza, a volte anche senza camicia. Spiritualmente, aveva una spiritualità superficiale. Non era un uomo profondo, non faceva discorsi o ragionamenti. Per lui tutto era facile, semplice, bello. Basta amare il Signore e la gente e tutto è facile, non ci sono problemi. Quando si domandava un consiglio spirituale a padre Vismara, prima ascoltava e poi diceva: "Fa niente, lei vada avanti così come ha fatto fino adesso. La tasa un po' di più (perché io sono una gran chiacchierona), la guardi le sue ragazze e vada avanti come prima". E sempre tre Ave Maria di penitenza alla confessione. I problemi li conosceva, ma poi era superficiale nel risolverli. Per lui tutto era chiaro e semplice. Era fedelissimo a quelle poche cose importanti e basta”

“Ha dato via anche la cassa da morto”

“LA sua santità veniva anche da questo: era sempre uguale a se stesso. Sempre allegro. Non ha mai parlato male di nessuno. Aiutava tutti, nessuno veniva da lui senza ricevere qualcosa. Per sé non comperava nulla. Aveva un paio di scarponi montanari portati dall'Italia, l'unica volta che tornò in patria, nel '57: guai a dirgli che doveva comprare un paio di scarpe nuove. Quando è morto, nella sua stanza di legno non abbiamo trovato nulla. Si è fatto fatica a trovare i vestiti per rivestirlo. Aveva maneggiato tanti milioni, ma erano finiti tutti in riso, vestiti e medicine”

“Viveva con accanto una cassa da morto costruita da lui stesso, con il durissimo legno teak, che le formiche rosse non possono mangiare, dipinta di bianco dentro e fuori. Però di casse ne ha preparate ben 18. Appena una era pronta, Clemente trovava subito il modo di regalarla a chi ne aveva, ahimè, bisogno. Così quando toccò a lui era definitivamente povero: non aveva più nemmeno la cassa in teak, a cui teneva molto. L'abbiamo sepolto tra quattro assi di eucalipto”

Da: “Mondo e missione”, ottobre 1998

Una delle testimonianze più vive e interessanti su padre Clemente Vismara è quella di suor Battistina Sironi di Trezzo d'Adda, che è stata a Mongping dal '58 fino alla morte, nel '97. È stata raccolta da padre Gheddo a Kengtung il 17 febbraio 1993. Suor Battistina aveva allora 85 anni.

